

Giorgio Bonanomi, il turista sequestrato il 6 agosto scorso, è tornato libero

Liberato l'italiano in Yemen «Sono stati giorni fantastici»

Le autorità yemenite sostengono che i rapitori sono scappati all'arrivo dei soldati. Il rapito racconta di essere stato trattato benissimo. «Hanno sgozzato dieci pecore per me». «La vacanza continua».

«Peccato che non sia possibile organizzare una vacanza così, perché è stato fantastico». Questo il primo commento di Giorgio Bonanomi, il tecnico grafico italiano rapito nello Yemen, liberato ieri sera dopo che per cinque giorni è rimasto nelle mani di un gruppo di uomini armati che senza troppi complimenti lo avevano sequestrato mentre era con la fidanzata e altri cinque amici in viaggio in auto ad un centinaio di chilometri da Sanaa.

Il ministero dell'Interno yemenita ha annunciato che Bonanomi è stato liberato dai sequestratori messi in fuga dall'intervento di 400 agenti appoggiati da carri armati, che avevano scoperto il loro nascondiglio. I cinque rapitori sono tuttavia riusciti a fuggire e sono inseguiti sulle montagne. Secondo le autorità, non è stato pagato nessun riscatto.

Un sequestro in piena regola, ma durante la sua prigionia, Bonanomi è stato in grado di mantenere un contatto epistolare con la sua fidanzata, Laura Bonolis, anche lei, come l'ostaggio, della provincia di Lecco. Nelle lettere ha scritto del trattamento «di riguardo» che gli hanno riservato i suoi sequestratori. Hanno sgozzato pecore per sfamarlo, e gli offrivano frutta in abbondanza. Gli era anche consentito di lavarsi senza economie d'acqua, che nella regione desertica dove era tenuto è particolarmente preziosa.

I primi due giorni di prigionia li ha trascorsi sotto una grande tenda, tra le dune della regione di Khowlam. Poi - ha raccontato - è stato trasferito in piccolo villaggio, Dhaibian, in una casa di pietra, all'ultimo piano, quello generalmente riservato alle donne, più confortevole. Non si è mai perso d'animo, ha scritto a Laura, anzi, ha tentato di scambiare qualche parola in inglese con i suoi rapitori.

Tutto era cominciato il 6 agosto. Il gruppo di vacanzieri italiani era in auto per una escursione nel sud-est del paese. All'improvviso, una Toyota che viaggiava davanti a loro si è messa di traverso bloccando la strada. Ne sono scesi un gruppo di uomini armati di kalashnikov che in maniera rude e decisa hanno fatto scendere dall'auto Bonanomi, scelto a caso, solo perché sedeva davanti, accanto all'autista. Lo hanno caricato sulla loro jeep e a tutta velocità lo hanno condotto alla tenda. Subito sono iniziate le trattative, segrete, tra rapitori e governo.

«Sto benissimo, non ha mai avuto un attimo di paura in fondo è stata un'esperienza più che interessante», ha commentato Bonanomi precisando che in quattro giorni, i suoi sequestratori per apparecchiare la sua tavola hanno sgozzato una decina di pecore, «Non provo il minimo rancore per i miei sequestratori», ha detto l'ex ostaggio. «Ho vissuto con loro, con le loro famiglie. È stato straordinario vedere questi uomini armati, sempre con il kalashnikov a tracolla, esprimere una grande dolcezza con i loro bambini, che giocavano vicino a

me e mi tenevano compagnia».

Nello Yemen, uno dei più poveri tra i paesi mediorientali, le tribù locali ricorrono spesso al rapimento di stranieri, in passato soprattutto tedeschi o francesi, sempre rilasciati nell'arco di alcuni giorni e mai maltrattati. Gli ostaggi vengono usati come «strumento» per far pressioni sulle autorità locali o su compagnie petrolifere straniere quando ci sono da risolvere dispute di piccola o grande entità. Nell'ultimo caso, in cui per la prima volta sono stati coinvolti due turisti italiani, Luigi Archetti e Maria Moriconi, la trattativa è andata in porto in 36 ore.

Questa volta, probabilmente «il riscatto» era di entità maggiore. Si è mosso anche il presidente Ali Abdallah Saleh, che ha nominato un suo emissario speciale, di nome al-Ghadry. Oltre a condurre autorevolmente le trattative, l'emissario ha svolto anche il ruolo di «postino». Era lui infatti, che facendo da onavetta tra i rapitori e Sana'a per riferire l'andamento delle trattative, portava le lettere di Bonanomi alla fidanzata e viceversa.

Dopo il rilascio, l'ex ostaggio è andato al ministero dell'Interno di Sana'a, dove con i diplomatici italiani che hanno seguito con un filo diretto tutta la vicenda, ha espresso alle autorità yemenite il suo apprezzamento per il loro impegno nel risolvere la questione nel più breve tempo possibile e per il fatto di aver accolto «la mia compagna Laura» Bonolis, rimasta sempre in ambasciata in attesa della notizia del rilascio. Dopo, concluse le formalità, una «grande spaghettata» per festeggiare nella residenza diplomatica italiana.

Oggi, invece, si riprende il viaggio. Ci sono ancora sette giorni, prima di rientrare in Italia e Giorgio, secondo la sua fidanzata Laura, non è una persona che si perde d'animo «vede in ogni cosa il lato positivo».

La liberazione di Giorgio Bonanomi ha riempito di felicità e emozione la madre Luigia Colombo, di 76 anni. Per tutto il giorno, nella casa di Merate dove vive anche Giorgio Bonanomi, i genitori della piccola scomparsa in un attimo, ci avevano detto, una settimana fa che non sarebbero saliti sulla sommità della montagna. Invece ieri mattina hanno ripercorso la strada che da Vico Equense portava al verde at trezzo in cima al monte e in quello stesso spiazzo dove dodici mesi fa erano andati in gita, di sabato, con gli amici della comunità evangelica, hanno assistito ad una cerimonia religiosa assieme agli amici della comunità. Maria Celentano, con al fianco le figlie Naomi, 3 anni, e Rosanna, 7 anni, ha detto che confida di rivedere prima o poi la figlia. Una dichiarazione fatta con le lacrime agli occhi, con la disperazione accumulata in questi dodici mesi di inutili ricerche.

Nello spiazzo della scomparsa c'era un centinaio di persone, alcuni curiosi, qualche giornalista. È trascorso un anno da quella giornata e le

Uccide il padre a coltellate perché non gli presta l'auto

Un giovane di venticinque anni, Enzo Laprovitera, ha ucciso il padre, Luigi, di 64 anni, pensionato, a coltellate ed è stato arrestato subito dopo dai carabinieri. Il fatto si è verificato a Praia a Mare, un centro turistico dell'Alto Tirreno, dove risiedeva, in Via Verdi, la famiglia. Secondo quanto accertato dai carabinieri della compagnia di Scalea, Enzo Laprovitera, celibe, disoccupato, ha ucciso nel soggiorno di casa il genitore con un coltello da cucina, colpendolo più volte allo stomaco ed alla gola, provocandone la morte immediata. Sembra che ieri a tarda ora ci sia stata una lite tra il giovane e il padre, per un banale motivo: Enzo Laprovitera voleva le chiavi dell'automobile della sorella, Sonia, di 23 anni, operaia in uno stabilimento tessile della zona, e avrebbe accoltellato il padre dopo un suo rifiuto. Quando sono intervenuti i carabinieri, hanno trovato il giovane vicino al cadavere del padre, visibilmente scosso e completamente insanguinato. Interrogato nella sede dell'Arma, l'uomo sosteneva di non ricordare più nulla: «sono stato uno stupido - ha detto con un filo di voce - chiamatemi un prete». Il giovane aveva recentemente frequentato un corso professionale nel vicentino per essere assunto all'azienda tessile Marlane di Praia a Mare, dove per circa trent'anni aveva lavorato il padre e dove, da un anno, aveva trovato occupazione la sorella. Ma quel corso professionale non aveva dato i risultati sperati per Vincenzo Laprovitera, che non era stato assunto alla Marlane.

Cerimonia religiosa sul luogo dove la bimba sparì senza lasciare traccia. Dodici mesi di ricerche infruttuose

«Angela è viva». In pellegrinaggio sul monte Faito dove un anno fa scomparve la piccola Celentano

Appello a Napolitano: «Continuate a cercarla come il primo giorno»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Il suono delle campane, dopo un anno ha ricordato la scomparsa sul monte Faito della piccola Angela Celentano. Catello e Maria Celentano, i genitori della piccola scomparsa in un attimo, ci avevano detto, una settimana fa che non sarebbero saliti sulla sommità della montagna. Invece ieri mattina hanno ripercorso la strada che da Vico Equense portava al verde at trezzo in cima al monte e in quello stesso spiazzo dove dodici mesi fa erano andati in gita, di sabato, con gli amici della comunità evangelica, hanno assistito ad una cerimonia religiosa assieme agli amici della comunità. Maria Celentano, con al fianco le figlie Naomi, 3 anni, e Rosanna, 7 anni, ha detto che confida di rivedere prima o poi la figlia. Una dichiarazione fatta con le lacrime agli occhi, con la disperazione accumulata in questi dodici mesi di inutili ricerche.

Nello spiazzo della scomparsa c'era un centinaio di persone, alcuni curiosi, qualche giornalista. È trascorso un anno da quella giornata e le

ricerche sono al punto di partenza. Angela è sparita senza lasciare traccia, in un momento. Stava giocando con gli amichetti un momento prima, un attimo dopo non c'era più. Su quello spiazzo ieri mattina c'erano anche i ragazzi del circolo ARCI di Vico Equense che invitano tutti a spedire una cartolina al loro periodico, «informARCI», in via S. Ciro, 36. I messaggi ricevuti saranno consegnati al ministro dell'Interno Napolitano. Una iniziativa, spiega Rosa Domestico, che vuole mantenere viva l'attenzione sulla scomparsa della piccola e far continuare le ricerche con la stessa intensità del primo giorno.

«Angela è viva», ripetono con ostinazione i genitori, Maria e Catello. «Angela è viva», sostengono gli amici. Sono tutti tanto convinti di questo che la piccola Naomi ha conservato i giocattoli della sorellina, di solo un anno più grande di lei, su una mensola. Non li tocca ed attende che sia «Angela» a consentirle di usarli.

La segnalazione della scomparsa ai carabinieri di Vico Equense un anno fa arrivò alle 12,55. Angela era sparita quasi un'ora prima. Si pensò ad



una disgrazia: il Faito è boscoso, pieno di dirupi ed anfratti. Furono organizzate ricerche attente, anche con unità cinofile, ma della bambina non fu trovata traccia.

Dopo la cerimonia religiosa della comunità evangelica, la famiglia Celentano ha fatto ritorno nella frazione di Vico dove abita. Qui hanno atteso la fiaccolata organizzata dalle associazioni giovanili della cittadina della penisola, partita alle 20 dalle

do gli uomini dell'Arma con un paio di forbici. Alla vista dei militari, e di numerosi turisti che si sono accalcati al loro seguito, i due hanno abbandonato la vittima e si sono dati alla fuga: il primo è riuscito a far perdere le proprie tracce nel dedalo di viuzze fra gli alberghi, mentre il secondo è stato poco dopo individuato mentre cercava di nascondersi fra i massi della barriera frangiflutti. Per catturarlo alcuni amici della giovane, richiamati sul posto dal frastuono e dalle sirene, si sono gettati in acqua, seguiti a poca distanza dai carabinieri che sono intervenuti in mare a bordo di un pedalo. Dal vicino porto di Rimini è partita una motovedetta della Capitaneria di porto. Raggiunto in un primo momento dai turisti, l'aggressore ha rischiato di venire linciato. È stato picchiato, e solo l'arrivo dei marinai e dei carabinieri ha consentito che l'episodio non assumesse i toni della tragedia. Ad attendere lo sbarco di Abdokadr Kalos (questo il nome del marocchino) si era inoltre riunita una piccola folla, animata da intenzioni tutt'altro che pacifiche.

Il ragazzo, senza documenti, ha dichiarato di essere minorenni, ma le analisi mediche hanno stabilito che ha circa 20 anni. È stato pertanto arrestato con l'accusa di violenza sessuale aggravata. Aggravata dalla minore età della vittima e dall'uso delle forbi-

ci come arma per eseguire un vero e proprio sequestro di persona. La ragazza se la caverà, dal punto di vista fisico, in pochi giorni. Difficile invece sapere come reagirà psicologicamente. Per tutta la giornata sono intanto proseguite le ricerche del secondo aggressore che, secondo gli investigatori, dovrebbe nascondersi poco distante. Alle porte di Torredrera ci sono infatti numerose Colonie abbandonate, utilizzate «albergo» dagli sbandati.

«La notte - gli fa eco un genitore in vacanza con la figlia nel campeggio che sorge alle porte del paese - siamo costretti a fare una ronda, a turno, perché i nostri figli non corrono il rischio di venire aggrediti. Le strade sono buie; ci dobbiamo difendere da soli...».

Sull'argomento delle violenze è intervenuto anche il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi: «Sulla costa, in questo momento, ci sono un milione e mezzo di persone. Sono cifre da metropoli, e il tasso di criminalità è quello tipico delle aree metropolitane. La Riviera è comunque pronta per affrontare bene il ferragosto. Non siamo in una situazione di crisi dell'ordine pubblico come a Napoli o Palermo, anche se bisogna ancora fare qualcosa...».

Pier Francesco Bellini

impegno sia quando di «Angela» si parlava sui giornali, sia quando di questo «caso» non si parlava più.

Ricerche infruttuose, alcune senza senso, per stesa ammissione degli investigatori, seguite solo per «scrupolo», altre che sembravano più consistenti, dimostratesi infondate.

«È un mistero questa sparizione - ci racconta uno degli investigatori - una vicenda che ha degli aspetti inquietanti, anche perché la bambina aveva solo tre anni. C'è qualcosa che non riusciamo a capire e ad individuare e che potrebbe spiegarci quello che è avvenuto su quello spiazzo, un anno fa, in vetta al Faito».

La fiaccolata si snocciola lungo la strada che scende a Vico Equense. I giovani incontrano i genitori di Angela. C'è tanta commozione. «Angela è viva. Un giorno lei tornerà, lo so - sostiene sottovoce Maria Celentano - ha tanto bisogno di noi, dei suoi genitori, della sua famiglia». È il suo piano è anche il segno di una speranza che non è morta e che non morirà mai.

Vito Faenza

Sulla Salerno-Reggio Calabria

Contromano in autostrada Due morti e tre feriti

BATTIPAGLIA. Un grave incidente con due morti e tre feriti è avvenuto ieri sera sull'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria dove un'auto Fiat 127 a forte velocità ha imboccato contro senso la corsia nord nel tratto tra Eboli e Battipaglia. Dopo qualche centinaio di metri e dopo aver evitato decine di auto che procedevano nel senso inverso, la 127 si è scontrata frontalmente con una Fiat Croma a bordo della quale viaggiavano quattro persone.

Nell'impatto sono decedute due persone e altre tre sono rimaste ferite. Al volante della Fiat 127 c'era Pasquale Cantalupo, 67 anni, di Battipaglia, che ha perso la vita. Nella Croma viaggiava Maria Rosaria Amodio, della quale non si conoscono ancora l'età e la città di residenza, insieme con il marito e due figli. La donna è morta.

Sul luogo dell'incidente si sono recati gli agenti della Polizia stradale. I feriti sono stati trasportati all'ospedale di Eboli.

A quanto si è appreso, Cantalupo in precedenza aveva investito una ragazza in una strada di Battipaglia. L'incidente lo aveva scosso, l'uomo si era mostrato agitato e confuso. Subito dopo l'incidente infatti si era allontanato ma prima aveva consegnato la propria patente nelle mani dei familiari della ragazza ferita. Probabilmente l'uomo ha imboccato la corsia sbagliata in una situazione di confusione mentale e forse non si è neppure reso conto fino in fondo di quello che stava accadendo. Era, in ogni caso, troppo tardi: le auto gli venivano incontro a velocità elevata. L'uomo ne ha evitato una decina, ma non è riuscito a raggiungere in tempo la corsia di emergenza prima dell'impatto finale con la Fiat Croma.

Dei feriti che si trovavano sull'auto investita non si conoscono ancora le generalità: padre e un figlio sono ricoverati in prognosi riservata, mentre l'altro figlio sarebbe in condizioni non gravi.

Il caso

A tarda notte la sentenza a Bolzano per l'omicidio di Christian Waldner

Rainer condannato a 22 anni e mezzo di galera

L'ex dirigente degli Shuetzen aveva ritrattato la confessione: «Ho mentito, sono innocente». Solidarietà sul giornale «Dolomiten».

DALL'INVIATO

BOLZANO. «Non sono io l'assassino... Da quando sono in carcere ho solo un passato, non possiedo presente né futuro; il mio futuro dipende da voi...». Peter Paul Rainer calibra la sua ultima dichiarazione puntando gli occhi dei giurati popolari. Colpisce nel segno: due si passano le dita sulle palpebre umide, commossi, un terzo piange nascondendosi il volto.

È metà mattina quando entrano in camera di consiglio. Sono passate tredici ore quando all'una e un quarto di notte il presidente legge la sentenza: 22 anni e mezzo. È condanna, ma deve seminare, di dubbi Rainer, trentenne ideologo degli Shuetzen ed esponente dei Freiheitlichen - la destra liberalnazionale - accusato di avere assassinato con cinque colpi di carabina l'amico Christian Waldner, consigliere provinciale espulso dai Freiheitlichen diventato leghista poco prima di morire. Ma non aveva confessato, Rainer? Certo. Lo aveva ripetuto in quattro verballi di fila, ed

in una lunga intervista televisiva: «Ho ucciso Waldner perché mi ricattava». Poi, però, ha ritrattato tutto. E la storia si è tinta davvero di giallo.

Il 15 febbraio Christian Waldner dovrebbe intervenire al congresso della Lega, a Milano. Invece non arriva. È stato ucciso, probabilmente verso mezzogiorno, dentro Castel Guncina, l'hotel-residence di cui è proprietario. Non ci mettono molto, polizia e pm Cuno Tarfusser, a puntare su Rainer, assistente universitario ad Innsbruck ed amico di Waldner. Si scopre che il «professore» in realtà non si è neanche diplomato; all'università è entrato con carte false procurategli proprio da Waldner. E che Waldner, su questo, lo ricattava, costringendolo a fargli da segretario dattilografico e da «spia» dentro i Freiheitlichen, infliggendogli mille umiliazioni.

Grazie ad una «soffiata» salta fuori che nelle ultime settimane Rainer si era allenato a sparare con una pistola ed una carabina dentro la sede dei Freiheitlichen. Le armi gliele aveva

vendute un amico shuetzen, Peter Karl Schnitler, una testa calda espulsa dall'Union Fier Suedtirol. Chiamato in questura, al primo interrogatorio Rainer crolla. Spiega, e preciserà il movente: era stufo di essere ricattato e maltrattato. Anche quel giorno Waldner gli aveva fatto scrivere e riscrivere un comunicato contro gli zingari, battere e ribattere il discorso da leggere davanti ai leghisti...

L'ideologo porta gli investigatori nei pressi di una discarica: là, sotto un cespuglio, ha nascosto l'arma del delitto, una carabina calibro 22. Pare una storia conclusa. Il suo difensore, Sandro Canestrini, non ha dubbi, punta alle attenuanti.

Eppure, tre mesi fa, la situazione si rovescia. Canestrini lascia l'incarico: «ragioni di salute». Gli subentra l'avvocato Roland Riz, fino a poco fa senatore e presidente della Sudtiroler Volkspartei. Peter Paul Rainer capovolge istantaneamente la sua strategia: si proclama innocente, in numerose lettere ai quotidiani. Lui non ha ucciso Waldner. È vero che il suo di-

ploma è falso, ma Waldner non lo ha mai ricattato. Perché avrebbe confessato a suo tempo? «Perché ero sotto stress psicologico». Qualche ora di anticamera in questura lo aveva stancato, ed aveva pensato bene di confessare l'omicidio pur di potersi riposare in un letto, sia pure del carcere. Ed il fucile? «Quello trovato non è lo stesso che avevo nascosto io. Qualcuno mi ha incastrato».

Dura da digerire. Eppure da allora monta attorno a Rainer una certa campagna di simpatia, soprattutto nel mondo tedesco. La famiglia, papà, fratello, moglie, tornano a stringergli attorno. Per il suo compleanno appare sul «Dolomiten» un'affettuosa inserzione con gli auguri di parenti ed amici. Il segretario dei Freiheitlichen, Pius Leitner, lo riabilita: «Per me è innocente».

Comincia il processo, Rainer si presenta macerato, con un barbone nero lunghissimo. L'avvocato Riz si scatenava, aiutato anche dai lapsus di un'indagine che, parendo conclusa, ha trascurato alcuni accertamenti basilari:

per esempio, nessuno ha pensato a rilevare le impronte sull'arma...

Conclusione della difesa: l'unica «prova» reale sono le confessioni ritratte. Rinzinsua: «Waldner aveva dossier sull'oro di Fortezza, su un giro di miliardi in Croazia, su una presunta tangente politica sudtirolese. Tutto è sparito, le due cassette di Castel Guncina erano vuote. L'inchiesta deve essere riaperta». Insomma, lavoro di qualche professionista, l'omicidio, e per conto di chissà chi. Il pm Tarfusser non ci crede. Però non esclude che Rainer abbia avuto complici, o che possa aver agito per motivi diversi dal ricatto. Chiede una condanna a 27 anni di reclusione. Interpreta così le ritrattazioni: «Il filotesco Rainer ha la stessa fede di un islamico... Il suo avversario è lo Stato italiano. Confessando, si è accorto di avere collaborato col nemico, ed ora preferisce ad una pena più leggera una condanna pesante, ma da eroe». E la condanna è arrivata.

Michele Sartori